

T. S. Hamerow, *Perché l'Olocausto non fu fermato. Europa e America di fronte all'orrore nazista*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 496.

L'arsenale di titoli e pubblicazioni riguardanti lo sterminio degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale, che occupa una sua corposa collocazione nel mercato editoriale nell'ultimo ventennio, possiede ormai dimensioni tali da costituire alla fine un'enorme biblioteca tematica a sé stante, nella quale gli innumerevoli aspetti e dimensioni della tragica catena di eventi ricevono una messa a fuoco e a punto, che autorizzerebbe a parlare oggi di una conoscenza retrospettiva almeno tendenzialmente esaustiva della Shoah. Tale addirittura, da accreditare anche in certo senso quelle voci "inattuali" e provocatorie che, coniando le locuzioni di "industria dell'Olocausto"¹, o "della memoria"², hanno insinuato il sospetto di uno spregiudicato impiego a largo raggio politico di quegli eventi a scopi di gestione dell'oggi, su un "uso politico della storia" in chiave di interesse e "ritorno" immediato. Confermati, al di là delle stridule e indignate proteste in senso contrario, da un esame disincantato delle politiche dei governi israeliani degli ultimi decenni, che certo non contribuisce a liquidare l'impressione che l'insieme di quella terribile vicenda abbia funzionato, continuando tuttora a funzionare, da preziosa rendita politica *ad libitum* per la gestione estera e diplomatica della *questione palestinese*, frutto avvelenato dell'occupazione dei "territori" a seguito della "guerra dei sei giorni" del 1967. Impressione, certo non attenuata dalle pronte accuse di antisemitismo, che i governi di quello stato distribuiscono indiscriminatamente e con disinvoltura, ogni qual volta se ne mettano in discussione le specifiche scelte *politiche*, che ne risultano così automaticamente assolute e legittimate in un'inappellabile sterilizzazione "metafisica".

Buon senso politico e serietà scientifica esigerebbero, al contrario, che, senza indulgere a determinismi o giustificazionismi storici di sorta, si tenessero separate scelte e materialissime responsabilità "mondane" di quella compagine statale dall'esame storico del "pregresso" novecentesco (che, dal suo canto, essa evitasse di schermarsi in modo sistematico dietro il paravento della Shoah, per "storicizzare" parossisticamente una stravagante pretesa di extraterritorialità morale). Che insomma, senza dimenticare come quei terribili eventi precipitino performativamente sul secondo dopoguerra, col loro doloroso carico di memoria e ovvi riflessi di lungo periodo, si "laicizzasse" l'attualità, evitando di sussumerla ideologicamente in una partita metastorica, il cui esito si vorrebbe così definito a priori. O che, peggio ancora, la si risolvesse, mistificandola, in un preteso conflitto di matrice "essenzialistica", con una posta "di civiltà", nella quale presunte "anime" si cimentano in un conflitto mortale per il riconoscimento (anch'esso già scritto e scolpito, stante il macroscopico sbilanciamento dei rapporti di forza tra i contendenti, quasi novelli Davide e Golia).

¹ Cfr. l'ebreo americano Norman Finkelstein, autore nel 2000 del volume dal titolo omonimo, pubblicato in Italia due anni dopo da Garzanti).

² Charles S. Maier, nel suo *A Surfeit of Memory. Reflection on History, Melancholy and Denial*, 1993, nel quale si ventila il rischio di una generale e "inflattiva" assuefazione al tema, con conseguente, pericolosa banalizzazione dell'evento.

Allo stesso tempo, e proprio per un'esigenza di equanimità, se appare doveroso sottoporre a critica l'insieme dei comportamenti dello stato di Israele (che accomunano la quasi totalità delle forze politiche di quello stato, al di là della collocazione contingente o ideologica), riconducendoli alla concretezza della posta in gioco (territoriale, non identitaria, religiosa o addirittura antropologica), va contestualmente e con rigore ricollocata quella vicenda in una temperie di lungo periodo, allargandola ad attori che certo non si esauriscono nell'attuale contrapposizione, chiamando piuttosto in causa responsabilità storiche altre, più larghe ed "ecumeniche" (segnatamente europee e cristiane). È solo la problematizzazione di queste ultime, oggi consegnate a uno sfondo indistinto dall'abbagliante e dolorosa immediatezza della cronaca, a consentire una corretta ridislocazione dell'intera vicenda mediorientale, purché se ne ripercorran tutte le fasi, se ne individuino gli attori reali, si esca dal torpore culturale dell'ultimo trentennio e dai fumi ideologici di quel "pensiero unico" che, declinato nel teatro mediorientale, riverbera effetti micidiali sulla comprensione di massa dell'intero *affaire*. Sono il perverso rimescolamento etico e culturale da esso recentemente attuato e l'inquinamento introdotto nella lettura mediatica dominante delle vicissitudini dell'area, infatti, a gettare sulla questione israelo-palestinese le ombre di un'opacità e "complessità", che hanno funzionato e funzionano da foglia di fico di precise responsabilità storiche, dentro la cornice omissiva e autoassolutoria, con la quale l'Occidente trasfigura e consacra, proprio grazie a quel "pensiero unico", i paradossi della propria modernità. A cominciare, come il libro di Hamerow correttamente presuppone, dalla lunga vicenda discriminatoria, a più voci e contributi, che rovinosamente confluisce nell'iperbole "barbarica" della Shoah. Che tale è per altro definibile, solo in una disamina che sorvoli sui contenuti della *modernità* come essa è stata concepita e dispiegata a partire da questa parte del pianeta: ben lungi dal costituire un ricaduta o una regressione in un presunto passato d'arretratezza, essa rappresenta infatti il terreno di coltura di una *dismisura* e di una violenza che ne accompagnano e strutturano fedelmente il cammino, smentendo ogni superficiale ideologia dello "sviluppo" e gettando serie ombre sulla sua pretesa di esclusività e "progressività". Da Hannah Arendt a Sigmund Baumann, solo per restare all'essenziale, è ormai chiaro infatti che ciò che si era sbrigativamente ritenuto la riemersione enigmatica e la diabolica incursione novecentesca di ataviche forme di violenza ed efferatezza, sorpassate e "superate" da un inaggettivato moderno, ha assunto al contrario la tragica fisionomia di una sua specifica e coerente configurazione, attualissima e cogente, modalità specifica di dispiegamento, ad esso organica.

In un moto di paradossale sincerità, Roberto Farinacci dichiarò un giorno che dopo duemila anni di cristianesimo, era impossibile non sentirsi antisemiti. Pur nella modalità semplificatoria congeniale a quell'ordine di pensiero, l'esponente del fascismo "duro" esprimeva un sentire comune radicato, disteso lungo tutto l'arco della tormentata storia dell'Occidente, quanto meno dall'epoca medievale. E anche se l'espressione va contestualizzata in senso rigorosamente storico (nell'orizzonte del disinvolto allineamento subalterno del fascismo mussoliniano alle direttive, implicite o esplicite, del padre-padrone germanico), pure essa possiede una sua storia e legittimità culturale di lungo periodo, attingente alla

millenaria vicenda della discriminazione “antigiudaica”, che dalla seconda metà del XIX secolo si sarebbe progressivamente colorata degli aromi razziali di una declinazione biologistica. Una vera e propria tradizione, e un *paradigma cognitivo*, le cui tappe e figure, e i cui effetti, ormai acquisiti a un’ampia riflessione storiografica e alle zone più consapevoli dell’opinione pubblica, hanno alla fine determinato atti anche solenni di riparazione e “pentimento” nei riguardi dei “fratelli maggiori” ebrei (a stare alle parole di Giovanni Paolo II).

Sulla millenaria vicenda, la cui ricostruzione ha impegnato frotte di storici, una parola decisiva veniva a suo tempo detta dal tedesco George L. Mosse nelle *Origini culturali del Terzo Reich* (ed. it. 1968), ampia ricognizione culturale delle tossine antisemite circolanti nella cultura europeo-occidentale, molto prima dell’esito apocalittico della seconda guerra mondiale, comunque in epoca moderna (a partire non a caso paradossalmente dalla svolta rivoluzionaria “francese”, che conferiva al mondo ebraico, almeno in quel paese, i diritti civili). Nel testo, lo storico d’origine tedesca compiva una meticolosa ricognizione della genesi e della fenomenologia dell’antisemitismo moderno, scovandone sacche significative nei luoghi più impensati e negli interstizi della stessa cultura illuministica. Disvelando in tal modo una latenza del pregiudizio antiebraico, che anche senza il senno di poi (cioè a prescindere dal disastro della Shoah), evidenziava una persistenza e una coriaceità a dir poco inquietanti, costellate di episodi drammatici e indicative di un radicamento strutturale di massa dell’avversione nei riguardi della bistrattata minoranza.³ La memoria storica pullula di episodi, nei quali la specifica avversione affiora ed esplose parossisticamente in improvvise espressioni di ferocia, seguite da mobilitazioni cruente, dal terribile strascico di sangue. Cosicché, il precipizio novecentesco, sia pure nell’unicità “evenemenziale” della congiuntura e nell’insuperata iperbole distruttiva, si può dire possieda il corposo antefatto di un “costume” lungamente sperimentato, incistato nell’ethos del continente, sia pure diversificato per latitudine e longitudine. A cominciare dai paesi dell’Europa orientale o da quelli baltici, nei quali l’arrivo delle truppe hitleriane durante la seconda guerra mondiale non a caso dà la stura subalterna e servile a un antisemitismo locale di lungo periodo, che erutta in atti di vera e propria gratuita efferatezza, sui quali esistono testimonianze e documentazioni impressionanti. O da quelli della cattolicissima Croazia, ove si verifica il significativo paradosso delle proteste di italiani e tedeschi nei riguardi dell’aberrante ferocia *ustascia*, “francescanamente” indirizzata contro tutto ciò che non rientri nella *normalità* totalitaria di un cattolicesimo tradizionalista, che trova la benedizione truce e ispirata di un personaggio come “l’arcivescovo del genocidio”, Alois Stepinac (anch’egli fregiato della canonizzazione, ad opera di Giovanni Paolo II - si veda di Marco Aurelio Rivelli, l’omonimo volume della Kaos Edizioni, 1999). E si tratta solo di spunti locali e “decentrati”, che vanno inseriti in un quadro che Hamerow,

³ Qua e là abilmente orchestrate dalle autorità e dal potere. Anche a prescindere dall’eclatanza dell’*affaire* Dreyfus, si pensi solo al famigerato *pogrom* di Kishinev, durante la Pasqua del 1903 o all’opera sistematicamente provocatoria dell’*Ochrana*, la polizia politica zarista, artefice dei più famigerati apocrifi del ‘900, i *Protocolli dei Savi anziani di Sion*, testo fondativo dell’antisemitismo del secolo e incunabolo moderno della “teoria del complotto”, in posizione principe nella “biblioteca” del Führer.

nella sua voluminosa ricognizione, dipinge con l'accuratezza documentaria che esso merita. Comprensibili, come si accennava, solo dentro la cornice di un fondamentale pregiudizio etnico, che percorre diacronicamente e trasversalmente tutti i luoghi significativi della nostra cultura. E' esso che consente di rendere ragione e leggere in trasparenza le fasi "preparatorie" della catastrofe novecentesca degli ebrei, il terreno di coltura di una segregazione e "separatezza" che, imputata storicamente agli ebrei in un florilegio di stereotipi e luoghi comuni risibili e grotteschi (tuttavia efficaci), va piuttosto imputata a un'anima dell'Occidente la quale, ad onta delle solennizzazioni giuridiche, della *diseguaglianza* ha fatto il paradigma della vita associata, la cornice "esclusivistica" della relazione con l'*altro*, fosse esso interno o esterno.

Ciò che interessa Hamerow, nello specifico, non è tuttavia sfornare una delle solite storie della persecuzione antiebraica, bensì l'insieme dei comportamenti politici, delle scelte che, distese nell'arco temporale che va dal primo al secondo dopoguerra, implementano le condizioni di possibilità dell'esito cruento e "finale" di quella, oggettivamente favorendola o, quanto meno, omissivamente operando in modalità articolate e diversamente motivate lasciando che essa si dispiegasse sino in fondo. Si tratta della medesima problematica che, nell'ormai lontano giugno del 1989, la trasmissione Rai "Mixer", ancorchè nei toni sensazionalistici richiesti dallo strumento e dal "luogo", segnalava come uno degli inquietanti nodi di quella terribile tempesta. Durante la deflagrazione mondiale che oppose fascismi e antifascismo, sosteneva l'inchiesta, l'insieme delle forze elettivamente collocate in quest'ultimo campo, tanto quelle statuali militarmente coinvolte nella guerra, quanto quelle impegnate in contesto filantropico e umanitario, avevano più o meno sistematicamente evitato di intervenire per stroncare lo sterminio, così come esso veniva palesandosi nell'"industria della morte" di massa, nei luoghi della sua produzione. Avevano prima di tutto frapposto ostacoli di ogni sorta all'emigrazione ebraica dall'Europa centrale e orientale, barcamenandosi tra considerazioni "oggettive" e di opportunità politica più o meno immediata. Nessuna forza, politica, militare o culturale, comunque collocata, e a ogni latitudine, aveva trovato la volontà e la determinazione di accordare la priorità alla salvezza degli ebrei, nei "campi" o fuori di essi. Le notizie sullo sterminio, dapprima confinate nel campo della fantasia e dell'esagerazione, poi di pubblico dominio, non erano riuscite a mobilitare un diretto intervento militare ad hoc, che dissuadesse energicamente i nazisti dal consumare per intero il loro diabolico disegno sterminista. La trasmissione denunciava, ad esempio, la bocciatura della richiesta (proveniente dagli ambienti ebraici più allarmati) di bombardare e distruggere i "campi" e le loro vie d'accesso, per scoraggiare o dissuadere i tedeschi dal perseverare nell'intento liquidatorio.

Essa individuava l'intera catena delle responsabilità in tutti i principali stati in guerra con Hitler, nella tiepidezza della chiesa cattolica, nella stessa Croce rossa, nella diplomazia internazionale, in settori dello stesso mondo ebraico, in una sorta di torpidezza generalizzata e sospetta, sospendendo tuttavia il giudizio storico nella vaghezza di un'ipotesi inquietante, cui non veniva dato seguito consistente. Mancava, alla trasmissione, come sempre accade al "mezzo", anche la possibilità tecnica di entrare in modo articolato nelle ragioni profonde e "strategiche" di quel

comportamento, cosicché quel sospetto non usciva dalla vaghezza di un'ipotesi di lavoro, sia pur sinistra, che ad altri sarebbe spettato di indagare compiutamente.

L'operazione storiografica cui dà corpo Hamerow, ricostruisce tutte le fasi e le problematiche legate a quella terribile congiuntura, con un'esplorazione ad ampio raggio, cui non si sottrae alcuno dei soggetti in campo all'epoca. Ma va ben oltre, spingendosi a ritroso negli anni che precedono l'acme concentrazionaria, esaminando il periodo che dalla crisi capitalistica del '29 giunge allo scoppio della guerra, prima del parossismo di Auschwitz. Con una conclusione storica, la cui gravità, pur stemperata nella vastità documentaria del materiale e nella descrizione/spiegazione delle innegabili difficoltà oggettive, chiama il "mondo libero" a una resa dei conti, dalla quale potrebbero sortire indicazioni operative cruciali, se solo si traducessero in coscienza di massa, per l'oggi e il futuro, per quanto attiene alla convivenza tra le genti e i dispositivi d'inclusione ed esclusione.

Ci fu dunque, nel ventennio che separa le due guerre mondiali, un'oggettiva convergenza di prassi, volontà politiche e ispirazioni che, benché ovviamente non cospiranti in modo espresso e consaputo nell'esito sterminista, produssero una patente e sinistra impossibilità a fronteggiare le politiche "discriminatorie" messe in atto dal regime nazista. Si trattò di un percorso scandito in due fasi principali, il cui spartiacque temporale è lo scoppio della Seconda guerra mondiale, e la cui intensificazione muove dalla nota "Conferenza del Wannsee" del gennaio 1942, nella quale l'establishment nazionalsocialista dà l'abbrivio alla "soluzione finale" e alla fase operativa estrema della cancellazione dell'etnia, cui si è assegnata una discutibile patente "razziale", dalla faccia del pianeta. In precedenza, l'intento discriminatorio si era concentrato su soluzioni di segregazione o progettati trasferimenti forzati (ad esempio in Madagascar), su esecrabili e sadiche violenze individuali e collettive, su una "deterrenza" variamente graduata ma la "questione ebraica" era stata affrontata in un quadro non necessariamente orientato all'eliminazione fisica integrale della stirpe.

Ebbene, secondo Hamerow, nel minaccioso contesto della progressione dall'ascesa al potere di Hitler all'aprile-maggio 1945, la reazione internazionale, dapprima al crescere delle "voci" sulla persecuzione antiggiudaica, successivamente alla certezza su un disegno di radicale eliminazione, fu improntata a un'attitudine di "prudenza", la cui diversificata gamma motivazionale aveva come comune denominatore e retropensiero il permanere di un "metastorico" pregiudizio che operò catastroficamente a favore di un esito sterminista.

Si vide, come si accennava, nella reazione alle sempre più pressanti e disperate richieste di espatrio degli ebrei tedeschi dapprima, poi dei residenti nei paesi orientali occupati dalla Wehrmacht. L'Occidente in generale, "elettivo" destinatario di quell'angosciata domanda di accoglienza, preferì prestare orecchio alle sirene dell'opportunità politica interna immediata e non all'urgenza etica di un imperativo incondizionato. La prima, consigliava l'"ascolto" delle pulsioni più profonde delle varie società nazionali, che assumevano per tradizione la componente ebraica interna come elemento dissonante rispetto al proprio specifico etnico, così "suggerendo" ai ceti dirigenti un atteggiamento di "cautela" ostile orientata alla limitazione degli ingressi degli "stranieri". Si determinava insomma una prassi condivisa, nella quale i ceti di governo, anche al di là della singola inclinazione

culturale, tendevano a ostacolare o complicare l'arrivo dei profughi, a scoraggiarlo in forme burocratiche, lavorando sulle quote d'immigrazione in direzione di una linea rigidamente restrittiva. Persino negli Stati Uniti, nazione che dell'immigrazione aveva fatto il suo vessillo, e che nel clima plumbeo degli anni trenta, ad onta della "grande crisi" conservavano l'aura di paese dalle grandi promesse liberali, gli sforzi di coloro che ai vari livelli, colta la gravità dell'ora, si adoperarono per sottrarre gli ebrei europei all'eccidio, si scontravano con le mille propaggini e articolazioni di una riserva di fondo, diversamente declinata, in zone consistenti dell'opinione pubblica e nei settori di ceto politico ad esse sensibili. Cosicché, negli stessi settori politici progressisti (facenti capo allo stesso F.D. Roosevelt), pur consapevoli della realtà atroce del processo, ci si acconciò ad una linea attendista e di prudenza che, dopo l'intervento diretto del conflitto da parte di quel paese, si risolse nella subordinazione della causa ebraica alla vittoria militare. Anche a sorvolare sul caso del Canada (dove la chiusura all'ingresso dei profughi fu netta e inappellabile, rappresentando il caso limite di quel generale atteggiamento di ottusa indifferenza), gli Usa dunque tradussero in una linea di sostanziale chiusura, o almeno di strettissima cautela, le "ragioni" di un sentire popolare (non massiccio, ma oltremodo consistente, e significativo) che brandiva prima di tutto i timori specifici della fase politica successiva alla crisi del '29: alla comprensibile preoccupazione per le sorti economiche del paese che la crisi aveva prodotto, si univa quella riguardante la supposta "rapacità" degli ebrei e i "difetti" strutturali ad essi imputati e rientranti nella tradizionale *canonica* antisemita. E si sommarono contingentemente i timori per la concorrenza degli ebrei in generale sul mercato del lavoro, tanto relativamente alla bassa manovalanza quanto allo specialismo legato alle professioni liberali. A tale paura sociale, si saldava poi quella, già affiorata alla fine del primo conflitto mondiale, con connesso "isolazionismo", per la possibile infiltrazione di agenti "bolscevichi", fattori temibili di destabilizzazione "di sistema" e naturali portatori di un'"inquietudine", nella quale si concentrava, al di là delle singole caratterizzazioni personali, un'*anima* sostanzialmente inaffidabile ed eversiva. Si trattava di argomenti forniti di una loro plausibilità storica e "contestuale" ma, per Hamerow (che attinge in questo senso ad un imponente materiale statistico e sondaggistico), essi dissimulavano un patente *carsismo* ideologico, dunque un pre-giudizio, al quale quelli fornivano il realistico corollario pratico-discorsivo, che la classe politica non poteva non fare proprio, pur all'interno di sfumature rispecchianti le diverse sensibilità.

Tra i sinceri promotori di un concreto aiuto agli ebrei, poi, soprattutto quando si palesò la raccapricciante verità delle notizie che giungevano dall'Europa, la difficoltà della scelta e della "linea" si tradusse nel confronto/scontro tra coloro che, preda della disperazione per l'enormità dell'evento, si adoperavano per un qualche, rapido (ma non meglio specificato) intervento dissuasore (fosse esso di natura militare, politica o diplomatico-negoziale), e quelli la cui riflessione strategica si concentrò sulla priorità, realista e pragmatica, della sconfitta dell'Asse. Ma non era estraneo a questi ultimi, contro l'intransigente ispirazione etica dei primi circa un intervento "mirato" purchessia per "salvare gli ebrei", il timore che l'esplicitazione di una volontà in tal senso potesse demotivare le truppe

combattenti (tutt'altro che estranee a quel sentimento antisemita diffuso: "morire per gli ebrei"), contrariare l'opinione pubblica interna (col rischio di incrementare il sentimento antiebraico), deludere i fautori di tutte quelle minoranze "altre", che pure rappresentavano il bersaglio dell'isteria antisemita e della politica genocida dei nazisti. Non solo, ma l'aperta proclamazione della nobile difesa dell'etnia ebraica, quale scopo del conflitto per gli Alleati, avrebbe rafforzato il rituale ritornello propagandistico tedesco circa un'"astuta" responsabilità di quella nello scatenamento del conflitto stesso contro la Germania: gli Alleati combattevano *per la causa* del "complotto ebraico" in direzione di un dominio mondiale (come *I Protocolli* avevano già "dimostrato").

Cosicché, nelle dichiarazioni ufficiali e nelle proclamazioni d'intenti strategiche, si risolve per lo più, come fece Roosevelt, di tenere il basso profilo di una finalità democratico-umanitaria generale, onnicomprensiva e universalisticamente indirizzata a *tutte* le vittime dell'infernale macchina hitleriana, senza privilegiare la vittima "elettiva" della macchina nazista. La guerra, così, seguì il suo corso "regolare", con gli esiti che conosciamo e l'ecatombe che sigilla l'*unicità* del "secolo breve", come quella dell'Olocausto. Ma non solo, osserva provocatoriamente e con consapevole amarezza l'Autore. La sconfitta dell'orrore nazista portò con sé il paradosso osceno e indigeribile della sostanziale vittoria dell'artefice della Shoah, del piano hitleriano di una radicale cancellazione degli ebrei dalla faccia della terra. A guerra finita, il 62% dell'intera popolazione mondiale era scomparso, e i sopravvissuti si ritrovavano diluiti e disseminati in contesti, nei quali l'*identità* evaporava, dissolvendosi in una "integrazione" estenuata e anonima. Fatta eccezione per Israele. Qui essi avrebbero opposto una reattiva e orgogliosa pulsione ricostruttiva al disegno razionale dello sterminio.

L' "emancipazione" in tal modo conseguita dopo la guerra, afferma Hamerow, avrebbe, almeno negli Stati Uniti, riverberato riflessi positivi sulle tante numerose minoranze di quel paese. Ed è un vero peccato che, nella sua finale celebrazione dello "spirito risoluto" e dell' "atteggiamento inflessibilmente combattivo" del popolo di Israele nel difendere da lì in poi, e attualmente, la propria sicurezza, egli censuri senza visibili imbarazzi quella tra le minoranze cui, senza consultazioni o negoziati diretti di sorta, con un appoggio internazionale significativamente esiguo ad onta della giustizia della causa, toccò storicamente l'onere di fungere da anello "terminale" dell'opera (ancora una volta occidentale) di risarcimento degli ebrei europei ivi confluiti, la palestinese: l'incarnazione vera, finale e tragicamente coerente della "vittoria" della *Weltanschauung* a largo raggio *antisemita* del dittatore tedesco.

Enrico Maria Massucci